

... *io credetti e credo* ...

Guido Rey e la “*lotta coll'alpe*”

Dalla fine dell'Ottocento e per alcuni anni ancora dopo la Prima Guerra Mondiale, Guido Rey fu personaggio di primo piano, soprattutto, ma non solo, nell'ambiente dell'alpinismo e dell'associazionismo alpino. Anche se dal punto di vista prettamente tecnico le sue salite non possono essere considerate particolarmente rilevanti, la sua opera di pubblicista e divulgatore dell'alpinismo seppe esercitare una grande influenza sulla società dell'epoca.

Rey, forse anche oltre alle sue intenzioni, venne a costituire, non tanto tra quegli alpinisti che effettivamente svolgevano un'attività di alto livello tecnico, ma piuttosto tra la massa degli escursionisti soci del Club Alpino, ed ancor più tra chi di montagna ed alpinismo aveva una conoscenza vaga e confusa, il prototipo, il simbolo stesso dell'alpinista, secondo un meccanismo analogo a quello che ebbe a vivere, nel mondo di lingua tedesca, quel Luis Trenker che, architetto, attore, regista cinematografico ed anche alpinista, ha impersonato a lungo, per certi ambienti, il prototipo dello scalatore¹.

L'immagine di agilità, di forza, di coraggio quasi temerario che viene attribuita a Rey dall'immaginario collettivo dell'epoca, e che risalta in numerose testimonianze, è in effetti contraddetta da una realtà fatta di un fisico spesso tormentato da malattie, e comunque non eccezionale, e dalla pratica di un alpinismo di stampo essenzialmente tradizionalista, e certo non innovatore, contraddistinto dalla scelta, causata proprio dalla volontà di evitare rischi eccessivi, di avvalersi dell'aiuto di guide alpine per effettuare le proprie ascensioni. Il Guido Rey che, in seguito alla morte del fratello, decide programmaticamente di non avventurarsi mai più in montagna senza l'aiuto di un professionista non è contemporaneo dei grandi scopritori delle Alpi, i ricchi turisti inglesi o tedeschi che, facendosi accompagnare da guide locali, salirono tutte le cime delle Alpi tra l'inizio e la prima metà dell'Ottocento: a quella generazione apparteneva suo zio Quintino Sella, ma Guido, nato nel 1861, svolge la sua attività a cavallo tra i due secoli ed appartiene piuttosto alla generazione dei Mummery, dei Lammer, dei Winkler, vale a dire ad una generazione che giungendo fino a Preuss e Dülfer, rifiuta sdegnosamente il farsi accompagnare da guide ed anzi, con i montanari guide alpine ingaggia una non dichiarata, ma evidentissima competizione.²

Eppure quel Guido Rey espressione di un mondo alpinistico alto borghese, ancora pienamente ottocentesco, che disdegna di “sporcarsi le mani” affrontando i rischi di una salita da capocordata e preferisce delegare ad altri questo compito, diventa, in Italia, il massimo cantore delle nuove frontiere dell'arrampicata, soprattutto con quella che fu, se non la migliore, la più famosa delle sue pubblicazioni, appunto quell’“Alpinismo Acrobatico” dedicata alle nuove evoluzioni dell'alpinismo, indirizzato verso difficoltà tecniche precedentemente ritenute insuperabili: “... *arrampicate brevi ma intense che si svolgono sui confini tra il difficile e l'impossibile*”³

In realtà, quando il libro viene pubblicato, nel 1914, le salite riferite da Rey, e che egli aveva effettuato pochi anni prima, sono ormai ben lungi dall'essere al vertice delle difficoltà dell'epoca. Per le sue scalate nelle Dolomiti, Guido Rey si avvale del fior fiore delle guide dell'epoca, facendosi accompagnare da Piaz, Jori, Bettega, Zagonel, Dimai, Verzi. Per ogni gruppo che visita sceglie gli indiscussi protagonisti locali, tuttavia le salite del Piz da Cir, delle Torri del Vajolet, della Cima della Madonna, del Cimon della Pala, sono brevi arrampicate che, all'inizio del '900, avevano già perso del tutto il loro senso di “estremo”, come traspare anche dalla descrizione che lo stesso Rey ci ha lasciato dell'assoluta “*nonchalance*” con cui Tita Piaz affronta la scalata delle Torri del Vajolet.

¹ Il prestigio ed il successo di Rey, testimoniato dall'affluenza alle sue conferenze, dalle varie riedizioni di cui furono oggetto le sue opere e dal rispetto di cui era circondato, lo portò ad essere eletto, nel 1910 alla carica di presidente generale del CAI, carica che non accettò, restando però un punto di riferimento per il sodalizio. (Riv. Mens., 1910, p. 198)

² Per lo sviluppo dell'Alpinismo: Motti, 1994; Frison-Roche, 1996; Gogna, 1987.

³ Rey, *Alpinismo Acrobatico*, ed. 1954, p. 124.

Solo una delle scalate che Rey compie in Dolomiti, la parete sud della Marmolada, era ancora capace di incutere un certo timore, non tanto per le difficoltà tecniche, che restano nell'ordine del IV grado, ma per essere una via lunga su una parete severa, caratteristica che ne fa una salita considerata con rispetto anche oggi: *“Ma battaglia vera e grande si ebbe alla Marmolada due giorni di poi: una giornata campale, una pugna lunga, ostinata, durata dall'alba infino a sera”*⁴. Tuttavia, l'influenza che il libro, forse anche grazie al titolo accattivante, ebbe sulla cultura alpinistica e sulla diffusione di una certa concezione dell'alpinismo fu notevole e duratura. Occorre ricordare che le Dolomiti, all'epoca della visita di Rey, ed anche alla data della pubblicazione dell'opera, erano quasi completamente in territorio appartenente all'Impero Austro Ungarico, e nell'Italia dell'epoca non avevano certo la fama che hanno oggi: Cortina, Madonna di Campiglio e S. Martino di Castrozza erano luoghi prediletti della villeggiatura montana della buona borghesia austro tedesca, non certo di quella italiana. Alla creazione del mito delle Dolomiti contribuiranno vari elementi, fra i quali una parte di massimo rilievo ebbe la Prima Guerra Mondiale con la ricchissima pubblicistica dedicata agli Alpini ed alla “Guerra di Croda”. Certamente “Alpinismo Acrobatico” concorse in modo rilevante alla fama delle Dolomiti, come non manca di rimarcare Walther/Gualtiero Laeng il quale, nel recensirlo sulla Rivista Mensile del CAI, nel 1914, mette in rilievo quelli che, a suo dire, erano i meriti di Rey: *“Qui, Guido Rey non ha fatto più solamente opera di poesia e di alpinismo, ma ha fatto ancora – e la cosa ha un immenso valore – opera di italianità. I Trentini gli debbono essere riconoscenti come di un beneficio da lungo tempo atteso e finalmente ottenuto.”*⁵

Come è ben noto, il motto che generazioni di alpinisti soci del Club Alpino Italiano hanno letto sulla loro tessera è tratto proprio dall'introduzione ad “Alpinismo Acrobatico”, ed è la frase con cui Rey conclude la sua dedica ad Ugo De Amicis: *“Perchè io credetti e credo la lotta coll'Alpi utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede”*: si tratta di un altro indice del successo che ebbe l'opera di Guido Rey, e di quanto seppe incontrare il gusto dell'epoca. Certo Guido Rey non formulò questa frase allo scopo di creare un motto per il CAI, ma dubito che si potesse trovare un'espressione che fosse migliore testimonianza della coincidenza d'intenti e vedute tra il Rey, l'associazione alpinistica e l'ambiente che li esprimeva entrambi: oltre al tono maniloquente e retorico caro all'Italia postrisorgimentale (e non solo), vi si trova una serie di “topoi” che contraddistinguevano la cultura alpinistica dell'epoca e continueranno a marcarla in modo vigoroso fino agli anni '60 del secolo scorso.

Anzitutto vi troviamo il concetto di *“Lotta coll'Alpe”*, vale a dire un modo di intendere l'alpinismo quale sfida, battaglia, contrasto con la natura e gli elementi, atto a forgiare il carattere ed il fisico per altri cimenti, metafora e ripiego, in tempi di pace, della vera guerra guerreggiata. Una concezione che, non predominante nell'alpinismo delle origini, diventa trionfante nel clima culturale postromantico e decadente soprattutto in Germania, ma anche in Italia e Francia. Una concezione che fa dell'alpinista un eroe, non un semplice sportivo, pronto ad assumersi fatiche, disagi e rischi analoghi a quelli dell'eroe guerriero; esasperata all'estremo dalla mitizzazione della guerra sul fronte dolomitico, con l'identificazione della figura dell'alpinista con quella dell'alpino; recepita dalla propaganda del regime fascista che negli scalatori vedeva gli sportivi ideali da additare ad esempio alla gioventù fascista continuerà a permeare anche dopo la seconda guerra mondiale, pur in un clima ben diverso dall'acceso bellicismo dei decenni precedenti, magari a livello inconscio, la cultura alpinistica.⁶

⁴ Rey, *Alpinismo Acrobatico*, ed. 1954, p. 145. Rey non fa cenno, nel libro, di altre due salite, quelle della Tofana per la via Dimai e dell'Antelao per la Phillimore, due salite di un certo impegno. Ignoto il motivo del silenzio. (Dalla Porta Xidias, 1986, p. 150)

⁵ Riv. Mens., 1914, pp. 115-117.

⁶ Per il rapporto Alpinismo–Grande Guerra e Alpini–Alpini: Pastore, 2003, pp. 75-102.

Ritroviamo anche, nella frase incriminata, il “*lavoro*”, caposaldo della Torino industriale, principio irrinunciabile dei Rey e dei Sella imprenditori, statisti e alpinisti: agli eccentrici aristocratici ed ai ricchi dandy anglosassoni non servivano certo scuse per inseguire i loro capricci: alla borghesia industriale che genera il CAI era necessario trovare delle motivazioni, almeno di facciata, alla loro passione: il CAI ed i suoi uomini, i divulgatori dell’alpinismo, sono alla perenne e quasi affannosa ricerca di giustificazioni per questo loro dispendioso e dissennato hobby: ecco quindi che l’alpinismo deve essere “utile”, ecco la funzione educativa e “didattica” dell’alpinismo, attività atta a temprare il carattere di una classe di dirigenti, ma anche di soldati e guerrieri. L’alpinismo forgia gli uomini, ne migliora il fisico ma soprattutto l’animo. Allargato ai ceti popolari, opportunamente inquadrati in circoli escursionistici e società come la Sosat, la sezione operaia della SAT, li distoglie dall’alcol e soprattutto dai circoli socialisti e dalle idee rivoluzionarie.⁷

Vi troviamo “*l’arte*”, testimonianza del gusto estetizzante ed un po’ decadente di una società ove dominava, scandaloso ma ammirato, quel Gabriele D’Annunzio che diverrà anche socio onorario del CAI. Quello dell’alpinismo come arte è un concetto che avrà molta fortuna e proprio il fatto di essere considerata un’attività assimilabile all’arte renderà per molti l’alpinismo qualcosa di diverso dagli altri sport, qualcosa di creativo, soprattutto quando si traccia, su una parete, una nuova via, la cui linea ideale assume una forte valenza estetica, così come esteticamente significativi sono anche i singoli gesti dell’arrampicatore. In più, rispetto ad altri sport, il gesto dell’arrampicatore ha il pregio di non essere effimero: la sequenza di appigli, la linea tracciata sulla parete resta a disposizione di chi voglia fruire dell’opera d’arte creata dal primo salitore ed esserne partecipe.

Abbiamo poi anche “*la fede*”, concetto latente, ed in parte rimosso nell’Italia risorgimentale, laica se non anticlericale, e comunque creata in opposizione alla Chiesa di Roma: la società che esprime gli alpinisti, e quindi il CAI dell’epoca non può, tra Chiesa Cattolica e istanze risorgimentali, porsi dei dubbi, ed infatti Rey non dice: “nobile come la fede”, ma “come *una* fede”: quello che non era necessariamente un riferimento religioso, ma piuttosto ad ideali civili e patriottici si presta però, in epoca post risorgimentale e concordataria anche ad altre interpretazioni.⁸

Una frase quindi, questa che Rey dedica a De Amicis e che il CAI fa sua, ove c’è molto di una cultura, di una società, di un ambiente, ma ove manca, si noti, ogni riferimento al piacere, a quella “*dimensione del piacere*” introdotta dagli “*intellettuali vittoriani inglesi*” – “*in uno spazio che è sempre stato sinonimo di paura e sofferenza*”.⁹

Una concezione dell’alpinismo quella di Rey pervasa dalla retorica, dai luoghi comuni e dai condizionamenti culturali dell’epoca: i toni, il linguaggio, la terminologia, i temi trattati dal Rey sono forse usuali per l’epoca, ma ciò non evita che per la nostra sensibilità odierna quei toni, quel linguaggio, quei temi risultino difficili da condividere.

La concezione dell’alpinismo come metafora della guerra è presenza costante nel lessico dell’epoca, non certo prerogativa di Rey, i cui scritti però presenta numerosi esempi di uso di terminologia militarista in ambiente alpinistico: ecco come Rey stesso celebra sulle pagine della Rivista Mensile la fondazione di una “Sezione Universitaria” del CAI: “*Io so bene che nella grande schiera degli alpinisti non sono che un oscuro alfiere fedele: so che, non a me, ma all’antica bandiera è rivolto il loro sguardo e va il loro saluto; ma al vecchio soldato sono cari il fragore della battaglia e l’eco degli evviva che gli giungono dal campo lontano.*” E prosegue poi citando le “*reclute valorose*”, “*la nostra schiera*”, le “*reclute eccellenti*”¹⁰. Quanto questo linguaggio fosse indice di una reale disponibilità alla violenza, risulterà evidente con lo scoppio della prima Guerra Mondiale, ma il

Per le peculiarità dello “sport d’arrampicamento”: Vittorio Varale, L’Alpinismo sopra tutti gli sport, da Sport Fascista, maggio 1929, raccolto con vari altri scritti in: Vittorio Varale, sotto le grandi pareti, Tamari, Bologna, 1969.

⁷ Cuaz, 2005, pp. 113-123; Ambrosi, un equilibrio difficile, 2000.

⁸ Cuaz, 2005, p. 72 ss e 113 ss. (per l’alpinismo cattolico).

⁹ Cuaz, 2005, p. 38.

¹⁰ Riv. mens., 1906, p. 356.

diritto, anzi, il dovere, di esercitare tale violenza, non era mai stato messo in discussione, anzi, aveva avuto anche una funzione giustificativa nei confronti della scarsa attività degli alpinisti italiani nella prima metà del secolo XIX, come ebbe a sostenere Agostino Ferrari nel recensire sulla rivista mensile del CAI un'altra opera di Rey, "Il Monte Cervino": "*Gli Italiani avevano ben altro da pensare allora, incombando loro il dovere di cacciare lo straniero dall'Italia ..*"¹¹. Come a dire, se posso fare la guerra vera, rinuncio volentieri a quella "coll'alpe".

I vertici del CAI sembrano accogliere con entusiasmo la decisione dell'intervento nella Prima Guerra Mondiale: illuminanti sono a tal proposito le pagine della "Rivista Mensile", l'organo ufficiale del CAI, che già prima della guerra si poneva in una posizione solo apparentemente prudente, ma in realtà chiaramente interventista.¹² Come moltissimi soci CAI, anche Rey conferma coi fatti le sue posizioni: alla sua propaganda filoirredentista che lo legava soprattutto agli "amici trentini" della SAT e che risaliva ben addietro negli anni, fece seguire l'immediato arruolamento come volontario, nella Crocerossa non per velleità pacifiste, ma per raggiunti limiti di età. Il suo senso di amor patrio sconfinava però, ai nostri occhi, in quello che oggi non possiamo esitare a definire nazionalismo: Rey, notoriamente filofrancese, anche in tempi in cui forte era l'ammirazione per la politica, l'industria, ma anche la cultura tedesca, è animato da sentimenti di chiara avversione per il mondo germanico. Come alpinista, non può non ammirarne i brillanti risultati, ma non manca di sottolinearne le distanze e le incomunicabilità, in un contesto di dichiarata competizione: le cultura "latine" di Italia e Francia esprimono grazia e civiltà, quella tedesca è espressione di forza brutta e barbarie: non vi è spazio, secondo Rey, per la convivenza.¹³

Rey esprime una posizione molto comune all'interno dei club alpini, ove una teorica fratellanza internazionale nel nome dei comuni ideali alpinistici è nei fatti contraddetta da continui e puntigliosi contrasti sul piano politico, che riguardano i temi delle "terre irredente", dei rifugi, della toponomastica, nella convinzione, comunque, che il Risorgimento non potesse dirsi concluso prima del "ricongiungimento con la madrepatria" di Trento e Trieste e che il futuro confine politico dovesse coincidere con quello orografico. Le "*le belle vette del Trentino*", secondo Guido Rey, fanno parte "*di una sola grande famiglia, quella dei monti tutelari della nostra terra.*" e quindi: "*...era in me per esse come un amore di terra lontana; sentivo il visitarle essere sacro dovere di Italiano, lo ascenderle compito degno di alpinista.*"¹⁴

Durante la Prima Guerra Mondiale, le posizioni più intransigenti e radicali, come quelle di Ettore Tolomei o di Walther/Gualtiero Laeng hanno il sopravvento: Laeng, ad esempio, sostiene chiaramente "*il diritto italiano di epurare linguisticamente e toponimicamente i territori che sono sacrosantamente nazionali.*"¹⁵ Diede l'esempio epurando se stesso, convertendo il proprio nome, nel 1915, da Walther a "Gualtiero".

¹¹ Riv. Mens., 1904, p. 11.

¹² Come esempio delle iniziative assunte nei mesi immediatamente precedenti alla guerra dalla dirigenza del CAI, può essere interessante la notizia dell'istituzione, nel 1914, di un Corpo di Volontari Sucaini, con il quale la Direzione della SUCAI (sezione universitaria del CAI) prendeva "una patriottica iniziativa intesa ad incanalare ad uno scopo preciso l'entusiastico prorompere di energie morali e fisiche della gioventù studiosa d'Italia". Di fatto, si tratta di un gruppo paramilitare, in vista dell'auspicata entrata in guerra. (Riv. Mens. vol. XXXIII, 1914, p. 392). Per le numerosissime iniziative prese durante il conflitto, si vedano le annate 1915-1918 della Rivista Mensile.

¹³ Su questo tema, si veda il capitolo "Passione patriottica e attesa del conflitto nelle lettere di Guido Rey", Pastore, 2003, p. 69-73.

¹⁴ "Sulle Torri del Trentino", articolo pubblicato da G. Rey sulla Rivista mensile che formava, come risulta da una nota redazionale, "la prima parte della sua conferenza che ebbe a tenere a Torino, a Milano e a Venezia.", e che verrà poi trasportato in "Alpinismo Acrobatico".

¹⁵ Riv. Mens., 1916, pag. 300.

Dopo la vittoria, la rinuncia ai “confini naturali” non viene neppure presa in considerazione. Il CAI è in prima fila nel respingere ogni tentazione di accordo diverso dall’annessione pura e semplice e per sottolinearlo organizza una nutrita serie di gite, raduni, congressi, adunate, ascensioni alpinistiche che hanno il sapore del pellegrinaggio sui “campi dell’onore”, ma anche ai nuovi confini. Fra tutti, emblematico il 43° congresso degli Alpinisti italiani, previsto dal 13 al 21 settembre del 1919: un congresso “itinerante” che da Trento, “*baluardo e vessillo dell’italianità sulle Alpi*”, visita le Terre Redente “*sottratte per forza d’armi e per virtù di popolo alla obbrobriosa dominazione di Casa d’Asburgo*”, punta verso “*le sorgenti dell’Adige e dell’Isarco*” visitando valli “*che il sorriso del cielo e della terra già disvelano nostre*”, raggiunge il Brennero, naturalmente, “*ben vigilato*” e “*sulle bianche vette delle Alpi Tridentine*” sale “*agli inviolabili termini della patria*”. Il Congresso sarebbe poi dovuto “*... passare a Fiume, indomita rivendicatrice, contro tutte le insidie, dei nostri immortali diritti.*”, ma il programma non poté compiersi: il 12 settembre 1919 ebbe luogo la dannunziana “Impresa di Fiume”.¹⁶

Vi sono anche, piuttosto ipocriti, degli accenni di distensione nei confronti dell’odiato (ex)nemico, come quando, allo scopo di evitare le limitazioni da parte delle guardie confinarie, si chiede che “*ritorni, anche sul confine austro-tedesco, un periodo costante di rapporti sinceramente amichevoli, in guisa, che, senza controlli e vessazioni, vi si possa esplicare l’Alpinismo, che attraverso alle catene dei monti mira, non a dividere, ma ad unire fraternamente i popoli.*” Si auspica anche “*che la bilinguità, prima largamente accolta, poi interrotta e in parte cancellata, da un Ministero meno felice, sarà ripristinata e completata, con precedenza della denominazione italiana come ne diede assicurazione in Senato, S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri*”, ma non si perde l’occasione di definire il Comm. Prof. Ettore Tolomei “*campione dell’italianità nelle regioni redente, che anche nel campo toponomastico, personifica il programma più seducente ed avanzato*” Siamo nell’aprile del 1922, con l’ottobre dello stesso anno, ed un nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, il comm. prof. Ettore Tolomei potrà far trionfare il suo “*seducente ed avanzato programma*”, che prevedeva non il bilinguismo, ma la sostituzione della toponomastica tedesca con una, nuova, italiana.¹⁷

Il Club Alpino Italiano, subito dopo la Prima Guerra mondiale, era certamente ancora espressione di una cultura e di una società borghese, liberale e risorgimentale, e la sua adesione al Fascismo registra anche qualche titubanza, soprattutto nei confronti delle novità conseguenti all’inquadramento del CAI nel CONI (1927), che comportarono, tra l’altro, la sostituzione della dirigenza elettiva con cariche di nomina governativa e lo spostamento della sede Centrale da Torino a Roma.

Il CAI vive in quegli anni una apertura verso ceti più popolari, i cui esponenti “di punta” (ad esempio Emilio Comici, Domenico Rudatis, Attilio Tissi, Riccardo Cassin), dimostrano nei confronti del regime una adesione più convinta e diretta, mentre meno immediata era quella della dirigenza tradizionale. Guido Rey, che certamente apparteneva alla vecchia dirigenza, viene a rappresentare quasi un’eccezione, in virtù dell’acriticità della sua accettazione del Fascismo e del suo duce.¹⁸ Rey appoggia e giustifica tutte le scelte del regime, anche quando vengono danneggiati

Potrà incuriosire la coincidenza che vide, il 21 gennaio 1923, Guido Rey nominato socio onorario del CAI dall’assemblea dei delegati assieme a due altri personaggi: uno era S.A.R. il Duca degli Abruzzi, l’altro era Ettore Tolomei (Riv. Mens. 1923, p. 41)

¹⁶ Riv. Mens. 1919, p.1

¹⁷ Riv. mens., 1922, p. 43/44

¹⁸ Sui rapporti tra Club Alpino Italiano e Fascismo:

Pastore, Il fascismo e la montagna, Trento, 2000.

Pastore, Alpinismo e storia d’Italia, Bologna, 2003, pp. 103-143 e 145-181

Cuaz, Le Alpi, Bologna, 2005, pp. 79-128

Serafin R. , Serafin M. , Scarpone e moschetto, Torino, 2002.

suoi amici personali come il fondatore della Sosat Nino Peterlongo¹⁹, e mantiene ottimi rapporti con Angelo Manaresi, il gerarca bolognese presidente dell'ANA e per molti anni anche del CAI.²⁰

Guido Rey muore nel 1935, risparmiandosi la vista della rovina cui il regime, al quale aveva tanto convintamente aderito, avrebbe spinto l'Italia, ma anche dopo la liberazione la sua memoria non fu sottoposta a nessuna forma di epurazione. Del resto personaggi ben più gravemente coinvolti con il regime ebbero modo di cavarsela indenni, e l'ambiente alpinistico faticava a liberarsi del bagaglio che la cultura risorgimentale, quella eroico-superomistica, e quella fascista gli aveva costruito attorno. Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'alpinismo che riprende faticosamente dopo la tragedia e la forzata interruzione della guerra, e che vede all'opera la nuova generazione dei Maestri, dei Bonatti, degli Oggioni, non si discosta, nella sostanza, dal clima d'anteguerra: di fatto si tratta dello stesso alpinismo che aveva preso le mosse con Hans Dülfer ancora nel 1912/13, un alpinismo "eroico" e sempre più tecnologico, disposto a tutto per il raggiungimento della vetta e per "superamento dell'impossibile", in termini di rischio, di fatica, di impegno, ma anche di ricorso alla tecnologia: un alpinismo che si discosta da quello degli anni '30 solo per il miglioramento, enorme ed evidente, che dopo la Seconda Guerra Mondiale si ha nei materiali, nelle tecniche, nelle condizioni di vita: è un alpinismo che produrrà le "direttissime" in artificiale a chiodi a pressione e le spedizioni nazional-militari agli Ottomila e che, limitandoci agli esempi italiani, giungerà fino al compressore di Cesare Maestri sul Cerro Torre (1970) ed alla Spedizione Monzino all'Everest (1973).²¹

L'alpinismo fino agli anni Ottanta è compiuto con mezzi nuovi, ma con l'approccio mentale e l'etica della generazione precedente, mentre già da un decennio era nato un nuovo modo di andare in montagna. La generazione di Messner e Cozzolino, e poi quella di Gian Piero Motti, dei Sassisti e del Nuovo Mattino, fanno tornare d'attualità il buon Guido Rey, che, soprattutto per colpa di quella famigerata scritta sulle tessere del CAI, diviene il simbolo del vecchiume di cui l'alpinismo deve liberarsi.

Colle Alpi non si lotta più, un po' perché molti le evitano, nel senso che ci rivolge a pareti e cime di fondovalle, prive dei disagi, delle fatiche e dei rischi dell'alta montagna, un po' perché, quando in montagna finalmente ci vanno, i nuovi arrampicatori hanno materiali, ma soprattutto mezzi fisici e strumenti mentali, affinati dall'allenamento sulle rocce di fondovalle e da un approccio veramente "sportivo" all'alpinismo, da rendere assai più abordabili le vie un tempo appannaggio di pochi.²²

Rey, o meglio la sua frase stampata sulle tessere, diventano il bersaglio degli attacchi post sessantottini: del resto, se quella frase era stata ritenuta degna di essere assunta quasi a motto del

Sulla posizione personale di Guido Rey: Garimoldi, Guido Rey – Epistolario, in Guido Rey: dall'Alpinismo alla letteratura e ritorno, Torino, 1986, p. 249, con riferimento alle lettere pubblicate a pp. 283-285.

Interessante la lettera di Rey a Vittorio Varale, conservata presso la biblioteca civica di Belluno, visibile al sito internet: http://biblioteca.comune.belluno.it/varale/immagini_lettere_varale.php?immagine=251

¹⁹ Ambrosi, un equilibrio difficile, Trento, 2000.

Fox, Lettere a Nino, Trento, 1977

²⁰ Manaresi, Tener d'occhio il Cervino, Riv. mens., 1934, p. 637, e, ivi, "lettera di Guido Rey all'On. Angelo Manaresi: Torino, 9 novembre XIII.: "Caro, grande Amico, ..."

Angelo Manaresi scrisse anche la prefazione alla seconda edizione di "Alpinismo Acrobatico", Torino, Montes, 1932, definita da Adolfo Balliano, nella recensione sulla Riv. Mens. 1932, p. 578, "squillante fanfara dello smagliante, commosso colloquio con Guido Rey"

Su Angelo Manaresi, si veda il capitolo a lui dedicato da Alessandro Pastore in: Alpinismo e storia d'Italia, Bologna, 2003. Lo si confronti con l'agiografica biografia che si può leggere sul sito della Sezione dell'Associazione Nazionale Alpini bolognese romagnola, http://www.webalice.it/giulorma/manaresi_angelo.htm

²¹ Per l'alpinismo degli anni Cinquanta e Sessanta, Motti Gian Piero, La Storia dell'Alpinismo, Torino, 1994.

²² Per "il Nuovo Mattino" Camanni, I nuovi mattini, Torino, 1998

Club Alpino, automaticamente diventava perfetta per riassumere tutto quello che del vecchio alpinismo e della società si voleva cancellare e modificare.

I ragazzi di Torino, di Milano, di Reggio Emilia, di Roma che cercano un modo di esprimere anche nel campo dell'arrampicata e dell'alpinismo quelle forme di protesta che esprimevano nella società di tutti i giorni avevano un simbolo perfetto di quello che volevano demolire, di quello che nel decennio delle grandi speranze si riteneva avesse finito la sua storia: cosa si poteva trovare di meglio, sia sul piano alpinistico, che su quello "politico" di un personaggio che di professione faceva l'imprenditore nella Torino a cavallo della fine del secolo, nipote del Quintino Sella ovvio bersaglio del sarcasmo rivoluzionario nella sua duplice figura di modello di virtù borghesi ed affamatore del proletariato, cosa si poteva trovare di meglio del cantore della lotta coll'Alpe, volontario nella Grande Guerra, quando ovunque si inneggiava ai fiori nei cannoni, e si scendeva in piazza per il Vietnam? Cosa di meglio di un personaggio osannato e glorificato dal Club Alpino, quello stesso CAI le cui polverose sedi si volevano rinnovare?

Per i giovani alpinisti di quegli anni, cui veniva anche rimproverato, dai compagni (o dai camerati) non alpinisti un certo "disimpegno" politico, lo svolgere un'attività alpinistica diversa, che si differenziava anche esteriormente, nell'abbigliamento e nell'atteggiamento era un modo per sentirsi meno in colpa con la società, e comunque seguire la propria passione.

A Rey non vennero risparmiati sarcasmo e critiche feroci: si andò dall'ironia del gruppo reggiano che fece proprio lo slogan della "*Pace coll'Alpe*"²³, ma anche alle posizioni massimaliste e radicali di Rassegna Alpina 2, la rivista "*di tendenza*" sulle cui pagine soprattutto Franco Brevini ebbe modo di esprimere il suo dissenso: "*C'è tutta una linea che si diparte da De Amicis e, per il tramite del figlio che, guarda caso, fu alpinista e, mi pare, mise in contatto lo scrittore con un altro bel soggetto quale Rey, il "poeta" del Cervino, come, con evidente eufemismo intorno alla qualità poetica dei suoi scritti, fu definito, rifluisce nella letteratura e nei miti della montagna ..*". Il motto del CAI è definito, senza perifrasi, "*orrenda frase*", e *best sellers* della letteratura alpinistica quali "*Alpinismo acrobatico*" e "*Primo di cordata*" liquidati come "*cattiva prosa*".²⁴

Sarà banale, ma viene naturale pensare ai "corsi e ricorsi" della storia: oggi, grazie però proprio alla funzione "*dissacrante*" del Sessantotto possiamo avvicinarci a Guido Rey senza pregiudizi ideologici, apprezzandolo per l'apporto che può dare alla conoscenza di una fase della storia dell'alpinismo e d'Italia: il "nemico" oggi, non sono più le "*letture retoriche sulla montagna*" e la "*tanta cattiva prosa, da Guido Rey a Frison Roche*" ma la commercializzazione della montagna ed il marketing imperanti: la retorica di Guido Rey ci fa sorridere, ed un poco rimpiangere tempi in cui si poteva ancora sperare che il Breuil non diventasse Cervinia.²⁵

²³ Walter Giuliano, *La Pace coll'Alpe*, in: Enrico Camanni, *Nuovi Mattini*, Torino, 1998

²⁴ *Rassegna Alpina* n. 32 (riportata in: *ALP* N. 42 ott. 1988, p. 94).

Camanni Enrico, *Eskimo, corda e penna*, in Camanni, *Nuovi Mattini* 1998

²⁵ Per le posizioni "ecologiste" di Rey e di Angelo Manaresi. *Riv. Mens.*, 1934, pp 637-638.

Bibliografia

- Ambrosi Claudio, Wedekind Michael, - a cura di, *L'invenzione di un cosmo borghese, valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Museo Storico in Trento, Trento 2000.
- Ambrosi Claudio, *Un equilibrio difficile. La direzione della Sosat di fronte al Fascismo. Note e riflessioni*, in: *L'invenzione di un cosmo borghese*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento 2000.
- Bernardi Alfonso, Guido Rey, *notizie biografiche*, in: *Guido Rey: dall'Alpinismo alla letteratura e ritorno*, Torino 1986.
- Bonetti Silvano, *La montagna disincantata – L'alpinismo e la sua cultura tra storia, politica e passione*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trento, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Trento 2005
- Camanni Enrico, *I nuovi mattini. Il singolare Sessantotto degli alpinisti*, Vivalda, Torino 1998.
- Cuaz Marco, *Le Alpi*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Dalla Porta Xidias Spiro, *Incanto dolomitico*, in: *Guido Rey: dall'Alpinismo alla letteratura e ritorno*, Torino 1986.
- Decarli Riccardo, *Quelle bandiere sul Campanile Basso. Nazionalismo e irredentismo nelle Dolomiti di Brenta*, in: *Campanile Basso 1899-1999*, a cura di Marco Benedetti e Riccardo Decarli, Madonna di Campiglio 1999.
- Faoro Flavio, *Appunti per un 'analisi del linguaggio dell'alpinismo nel periodo fascista*, in: *Protagonisti*, trimestrale di ricerca e informazione, anno VI, Nr. 19, Istituto Storico Bellunese della Resistenza, Belluno 1985.
- Fox Elio, *Lettere a Nino, lettere di Guido Rey a Nino Peterlongo: storia della Sosat e del suo coro*, Innocenti, Trento 1977.
- Frison-Roche Roger e Jouty Sylvain, *Storia dell'alpinismo*, Corbaccio, Milano 1996.
- Garimoldi Giuseppe, *Cinquant'anni dopo*, in: *Guido Rey: dall'Alpinismo alla letteratura e ritorno*, Torino 1986.
- Garimoldi Giuseppe, *Fotografia e alpinismo. Storie parallele*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1995.
- Garimoldi Giuseppe, *La lotta coll'Alpe e dintorni*, in: *Guido Rey: dall'Alpinismo alla letteratura e ritorno*, Torino 1986.
- Gogna Alessandro, *Sentieri verticali. Storia dell'Alpinismo nelle Dolomiti: gli itinerari*, Zanichelli, Bologna 1987.
- Günther Dagmar, *Alpine Quergänge. Kulturgeschichte des bürgerlichen Alpinismus (1870-1930)*, Campus, Frankfurt am Main/New York 1998.
- La Guerra Bianca*, Atti del Convegno Sesto Cultura/Sexten Kultur: 28 giugno - 21 luglio 1989, La Grafica, Mori 1989.
- Manaresi Angelo, *Colloquio con Guido Rey*, in: *Guido Rey, Alpinismo Acrobatico*, Montes, Torino 1932
- Motti Gian Piero, Camanni Enrico, *La Storia dell'Alpinismo*, Vivalda, Torino 1994 (Ristampa ampliata de: Motti Gian Piero e Oddo Guido, *Storia dell'Alpinismo e dello Sci*, De Agostini, Novara 1977)
- Pastore Alessandro, *Alpinismo e storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Pastore Alessandro, *Il fascismo e la montagna: appunti per una storia culturale e politica dell'Alpinismo italiano*, in: *L'invenzione di un cosmo borghese*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento 2000.
- Pedrotti Alberto, *La Sat nelle lettere di Guido Rey a Giovanni Pedrotti*, Bollettino SAT, Nr. 45/2, Trento 1982.
- Rey Guido, *Alpinismo Acrobatico*, 1° ed. Lattes, Torino 1914; 2° ed. Montes, Torino 1932; 3° ed. Montes, Torino 1953; 4° ed. Vivalda, Torino 2001
- Rey Guido, *Sulle Torri del Trentino*, in: *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, vol. XXXI, 1912, pp. 1-6.

Rinaldi Rinaldo, *Alpinismo e ideologia. La letteratura di Guido Rey*, in: *Guido Rey: dall'Alpinismo alla letteratura e ritorno*, Torino 1986.

Scandellari Armando, *CAI e Fascismo*, in: *Le Alpi Venete* nr. 44, 1991.

Serafin Roberto, Serafin Matteo, *Scarpone e moschetto - Alpinismo in camicia nera: L'alpinismo degli anni Trenta attraverso le pagine de "Lo Scarpone" e di altri giornali d'epoca*, Vivalda, Torino 2002.

Wedekind Michael, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in: *L'invenzione di un cosmo borghese*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento 2000.

Zebhauser Helmut, *Alpinismus im Hitlerstaat. Alpenvereine im Sog der Politik. Ein Dunkles Kapitel in der Geschichte des Bergsteigens*, Berge, Zeitschrift 122, 1998.